ANNO TERZO - N. 46

SABBATO 15 FEBBRAJO 1845

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

—

ECONOMIA PUBBLICA

—

SCUOLE D' AGRICOLTURA

I buoni esempii non restano mai senza frutto; eccone una prova. Non appena si diè opera a San-Vito a introdurre una istruzione agraria nelle scuole festive istituite dal benemerito Direttore di queste Elementari Maggiori Sig. Antonio Gera, coll' ajuto de' suoi maestri, e di alcuni veraci amatori del loro paese, e col favore di una zelante Deputazione Comunale, che quasi immediatamente s' istituiva a Romans nel circolo di Gorizia una Scuola di questo genere dal sig. Francesco del Torre, ottimamente secondato da un bravo Parroco e da altro valente sacerdote; di quelli io voglio dire che intendono la loro missione non essere solamente spirituale in questo mondo, ove lo spirito è condannato a reggere un corpo che ha molti bisogni, e ai quali gli è forza provvedere sotto pena di rendersi schiavo di un suddito ribelle. Di queste benefiche istituzioni e veramente umanitarie, nel senso non ridicolo di questa parola, abbiamo più volte parlato in questo giornale, non tanto a lode dei fondatori, benchè fosse giusto questo tributo, quanto ad eccitamento e conforto di quelli, che sebbene pieni di desiderio di fare il bene, pure non hanno coraggio di entrare primi nella nobile palestra. Non furono sparse al vento le nostre parole; e avvegnacchè questi esempii non sieno stati universalmente seguiti, ciò che d' altronde non si potea sperare in sì breve tempo; nondimeno sappiamo che le cose vanno disponendosi bene da pertutto, e che non andrà guari che i nostri voti saranno esauditi.

Frattanto l' egregio Arciprete Gavioli di san Giovanni del Dosso, c' indirizzava testè la seguente lettera, che a noi piace riportare per intero, siccome documento di quei frutti che va tratto tratto cogliendo il nostro Giornale, e che sono l' unica,

ma dolcissima ricompensa delle fatiche e delle spese che ci costa.

Illustrissimo sig. Conte!

L' amore che io nutro inverso una porzione dell' uman genere all' ignoranza abbandonata, ed alla miseria, mi spinge oggi ad aprirle una scuola festiva, perchè conoscendo essa i doveri del proprio stato, oltre le idee religiose che ne debbono essere la base, impari sui libri d' agricoltura le ragionate regole dell' arte sua al pubblico e privato interesse si vantaggiose.

L' Imp. R. Governo pensò, è già gran tempo, a favorire gl' interessi dell' economia rurale: a tale effetto ha proposte ricompense e premj a coloro che meglio seconderebbero le di Lui benefiche mire nell' introdurre, migliorare, e perfezionare, siccome tutte le arti, così in particolare gli oggetti singoli dell' Agricoltura.

Vani peraltro riescirebbero gli eccitamenti, inutili le ricompense, quando le Deputazioni Comunali non pensassero a migliorare la condizione di coloro che il peso assumono dell' istruzione con più onesto stipendio, e non li obbligassero per vivere ad accettare regali, cause funeste pur troppo d' ingiustizia e di dissapori. Inutili ripeto tornerebbero i premj quando questi non venissero in ispecial modo dispensati ai più degni di ciascun paese, e risvegliassero tra essi quell' emulazione che perfeziona i territoriali prodotti, e le antiche e dannose abitudini distrugge.

Allo sviluppo pertanto morale de' miei contadini in un secolo tanto illuminato, ed a vantaggio dell' umana società, per quanto varranno le deboli mie forze, propongo di seguire il segnato sistema del benemerito sig. G. F. del Torre, impiegando due ore alla settimana istruendo i giovanetti sulle regole agrarie-economiche, assegnando ad essi porzione di terreno sulla mia prebenda per gli esercizj di pratica, e le giovanette sull' economia ed industria domestica. Per gli adulti poi nei giorni festivi verranno fissate due ore all' istruzione che sarà ordinata nel modo seguente.

La prima ora: due Sacerdoti attenderanno alla lettura con note grammaticali, al conteggio, alla calligrafia, allo scrivere lettere, ad estendere una ricevuta, un' obbligazione, ed altro comune al commercio ed all' umano bisogno, ciò per la 3.a e 4.a Classe, e per la 1.a e 2.a. Io ed il Maestro locale ci occuperemo nell' istruirli sulle regole del buon costume, e dell' incivilimento, sui doveri del loro stato, e sui primordj del leggere, e dello scrivere, non trascurando le leggi dell' Agraria, assegnando in premio ai più meritevoli di 1.a Classe 12 lire austriache, a quelli di seconda 16, a quelli di terza 20, e 30 a quelli di quarta; la qual somma in totale intendo sottrarre dalla mia tenue entrata fino a nuovo provvedimento per eccitarli viemeglio allo studio ed al lavoro, e per impegnare i miei confratelli a seguirmi in un' opera voluta dalla religiosa e civil Società.

Accolga pertanto chiarissimo sig. Co: ed egregio cultore delle scolastiche tecniche discipline, le osservazioni e il buon volere di chi con distinta stima e profonda venerazione ha l' onore di dichiararsi,

Della S. V.

Umiliss. e Dev. Serv.
CAVIOLI ARCANGELO *Arcip.*

S. Giovanni del Dosso Mantovano
Distretto di Revere 18 *Gennajo* 1845.

AGRICOLTURA

Sulle cautele che vogliono aversi nel tentare novità in Agricoltura. Memoria del sig. R. Lambruschini.

Si parla oggi tanto e da tanti del debito che ci corre di migliorare la nostra agricoltura, che non vi recherà maraviglia se vengo io pure, onorevoli colleghi, a parlarne davanti a voi. — Forse io ne parlerò come non molti ne parlano; ma procurerò di parlarne in guisa da agevolare i modi di ridurre ad opera i desiderj

savi, e da temperare, se non ispegnere, i desiderj inconsiderati. — La materia è amplissima, e vorrebbe, ad essere trattata convenientemente, troppo più tempo che ad un discorso accademico non è concesso. Ma io crederei aver già conseguito una non piccola utilità, se giungessi ad indicare anco soltanto i principali punti a che dovrebbe rivolgere l'attenzione e la meditazione chi si accinge a mutare in meglio la coltura dei suoi terreni; e se sopra alcuno di tali punti, il più importante e il meno osservato, mi allargassi a dire qualche parola di più; lasciando ad altri colleghi la cura di ragionare partitamente sopra le cose che io avessi toccato di volo.

E perchè sarebbe stoltezza consumare in preamboli il tempo che alla materia è già poco; entriamo subito nelle viscere del soggetto.

II. Chi dice — si dee far meglio — dice con ciò medesimo — non si fa molto bene. — Sentenza che rispetto alla nostra pratica agricoltura, non suol trasparire, come da velo, dalla manifestazione del desiderio di migliorarla; ma si esprime oggi esplicitamente e si mette in mostra con calorose doglianze sull'ignoranza, sulla trascuraggine, sui pregiudizj dei contadini e dei fattori. Ma questa sentenza, che ora non indagherò in quali casi e perchè sia giusta, o non sia; questa sentenza fa presupporre la cognizione piena di quel che si fa nell'usuale coltura di una provincia, e dei motivi per cui si fa. Or io non so se tutti coloro che affermano doversi mutare l'agricoltura usata, anzi tutti coloro che si risolvono di mutarla, coloro perfino che han già impreso a mutarla, o com'essi dicono, a migliorarla; se costoro tutti si sian procacciata una minuta ed intiera notizia delle pratiche agrarie da lor condannate: se di pratiche tali abbiano conosciuto appieno le cause ed i fini; se abbiano lungamente, quanto bisogna, osservato gli utili e i disutili effetti che ne derivano. Domandare, passeggiando i suoi campi, domandare al proprio contadino: cosa tu semini quà? là perchè ari o assolchi o poti? e prendere ricordo di queste agrarie faccende, può essere un buon avviamento alla cognizione intima della pratica agricoltura d'un luogo. Ma fermarsi lì, e persuadersi d'aver saputo abbastanza, è cosa che può passarsi ad un gazzettiere, o se volete, ad un frettoloso fabbricator di statistiche: ma non si può perdonare a chi vuol esser giudice, e (più che giudice) riformatore. — Il nudo fatto, qui, come in molte altre materie, è troppo poca cosa. — Già il fatto stesso ha bisogno di tempo e d'indagini lunghe per essere conosciuto nella sua intierezza, e nella variabilità e concatenazione delle sue parti. Poi il fatto materiale non è tutto: perchè la sua relazione con le condizioni naturali del terreno, dell'esposizione, del clima; con le condizioni economiche del paese; con le condizioni morali dell'uomo che lavora, e con cento altre estrinseche circostanze; codesta relazione è quella che dà al fatto la sua determinata forma; il suo speciale valore. Di guisa che una pratica agraria buona in tale contrada, è cattiva in tale altra; adatta all'indole a costumanze immutabili di tale popolazione, è sconvenevole ad altra gente; produttrice di derrate proficuamente vendibili in tal mercato, dà altrove raccolte non cerche dai compratori. Le considerazioni adunque da farsi, avanti di poter dire — io conosco l'agricoltura la quale vorrei mutare — son molte e difficili, e vogliono tempo non poco, e perspicacia, e soprattutto diligenza posata d'animo non prevenuto e non disdegnoso.

III. Ora poniamo che il giudizio fatto con questa assennatezza, condanni le pratiche agrarie usate in una fattoria in un podere: poniamo che sia ben chiara la convenienza la necessità di mutarle. Ma quali saranno le nuove e migliori pratiche da sostituire? Ecco un secondo capo d'esame, il quale domanda le medesime investigazioni, e la prudenza medesima che abbiamo detto. Si vuole cioè con somma accuratezza considerare, se primamente le nuove pratiche sono, ad una ad una, intrinsecamente conformi alle rego-

le della scienza agraria; regole che dovranno essere per buoni studj già note al riformatore: e poi se tali pratiche si collegano bene insieme, e costituiscono un acconcio sistema d' agricoltura; il che è molto diversa e molto più difficile cosa, e nel che appunto spicca la sagacità e l' ingegno d' un abile agricoltore. — E questo sistema di acconce parti acconciamente coordinate per quel s' attiene alla teoria generale, si dee por mente se s' addica alle nostre terre, alle nostre persone, ai nostri mercati. Riflessi molti e gravi, nei quali un fattore un contadino del luogo può saper più che un agronomo venuto ieri nella contrada: perciò il contadino e il fattore dev' essere, non già creduto alla cieca, ma consultato e con avvedutezza creduto dall' agronomo novatore.

Ora parliamoci qui con fraterna libertà. Di tanti che oggi menan lamento dei vizj della nostra agricoltura; che dichiarano incurabile l' ignoranza e l' ostinazione de' campagnuoli; che della scarsità, lacrimevole invero e dura a sostenersi, delle rendite della terra, non ricercando le molte e implicate e in parte irremovibili cagioni, ne incolpano la ritrosia dei pratici ad accogliere i consigli degli scrittori; di tanti, io dico, che mandano gemiti e gridano — mutiamo — quanti diremo noi, abbiano sì diligentemente esaminato, e sì pienamente conoscano, come dovrebbono, l' agricoltura che van biasimando? Quanti abbiano maturamente pensato i mutamenti che vagamente domandano e consigliano? Io non ardirò pronunciare sugli altri; e parlando di me solo, dirò che dopo un soggiorno di più che vent' anni nel Valdarno superiore, conosco forse l' agricoltura di quella fertile valle quanto è bastante per dirne all' ingrosso i pregi e i difetti; ma non oserei dire: la conosco perfettamente. Veggo a un incirca alcune, lievi in apparenza, ma pure importanti e insieme facili modificazioni, con che l' avvicendamento delle sementi usate in Valdarno potrebbe, parmi, farsi ottimo; e veggo i tentativi di parche innovazioni che potrebbero prudentemente tentarsi, e che tenterei, se altre cure non me ne distogliessero; ma non oserei predire se i miei tentativi riuscirebbero a bene; non saprei accertare che le modificazioni da me credute opportune, fossero per essere più profittevoli delle pratiche presenti. Proverei, proverei cautamente, e i fatti mi ammaestrerebbero.

E sapete voi che cosa mi abbia condotto a questa temenza a questa circospezione? L' aver conversato coi contadini, l' averli interrogati, l' aver ponderato quel che essi mi rispondevano; e l' aver dovuto convincermi, che se qualche volta ei s' ingannano per ignoranza, o per errori ereditati, molte volte riflettono più sagacemente di noi, e son mossi nell' operare da fini che noi ignoriamo, o che spregiamo, perchè manchiamo di quella sapienza che viene dall' esperienza della vita. Concedetemi che fra molti ch' io potrei, vi riferisca un colloquio mio con uno di questi ignoranti assennati. — Io voleva una volta dimostrargli l' evidente per me disutilità della coltivazione della canapa: e mi posi con lui a far conti. Io domandava, egli rispondeva; e le sue risposte erano tutte favorevoli all' assunto mio: fatto il computo, la canapa del podere che le sue donne filavano, costava al contadino assai più che la canapa di Bologna venduta al mercato. Ecco dunque, ripigliai io con qualche compiacenza di vincitore, tu potresti seminare altre cose, e col ritratto di quei prodotti comprar la canapa, e fare un avanzo. E alla mia conclusione non era da replicare, stando nell' ordine di quella stretta e misera scienza economica, la qual si pasce di nude cifre e rigetta ogni altra considerazione. Pure il contadino replicò. — Ella avrà ragione, mi disse egli; il suo conto starà bene; ma quel che so io è, che s' io semino la canapa, fo le camicie; se non la semino, ne sto senza. — Questa risposta mi fece pensare. Quanto è più sagace, dovetti io dire tra me, l' accorgimento pratico degli uomini che operano, di quel che sia la scien-

za orgogliosa di noi che chiacchieriamo! Infatti chi scende ben addentro nell' esame del come al mondo le cose procedono, e piglia in considerazione l' uomo tutto, quanto egli è; viene a comprendere che stretto il contadino da mille bisogni cotidiani, di cento volte gli avverrà una che ei possa senza disagio serbar il danaro a quell' uopo che gli sta a cuore. E non solo i bisogni veri, ma cento desiderii, che paion bisogni ove si abbia maniera di soddisfarli, e che si disperdono senza lamento, ove maniera non si abbia, tendono insidie a quelle poche monete che doveano divenir tela: e il capoccia che potrebbe invero resistere ai desiderii e alle istanze, pur sente in se stesso che a resistere si farà mal volere, e che di resistere non avrà sempre la forza; e teme di se medesimo e vuol cansare il pericolo: sa ancora ch' egli dovrà spendere cura e tempo a vendere le derrate con che egli avrebbe a comprare la canapa; e ignora i prezzi dell' une e dell' altra; è incerto perciò se il cambio gli verrà fatto utilmente; nè vuole che da tanti eventi dipenda l' aver egli e la sua donna e i suoi figliuoli con che mutarsi la domenica. — In queste previsioni, in queste dubbiezze, in queste risoluzioni non sempre, è vero, i contadini danno nel segno. Può anzi molte volte avvenire ch' egli errino. Ma o ch' errino, o che s' appongano al vero, e' ci dimostrano che in materia così complessa, com' è l' utilità pratica d' una coltura, non bisogna ragionare alla lesta come noi facciamo, che pigliamo uno o due soli dati d' un problema complicatissimo, e ridotto ad una artefatta semplicità, cioè snaturato, lo sciogliamo a un tratto con le nostre regole aritmetiche, con le nostre tabelline a prospetto, con le nostre medie; ma lo sciogliamo vanamente. Facciamo quel che farebbe un giudice, il quale invece di sentenziare fra due litiganti in un determinato caso, e in quelle intricate particolarità, pronunziasse una massima generale di giurisprudenza, e dicesse ai litiganti: vedete se ella è buona per voi.

Or ecco, com' io vi diceva, in qual modc più che ho disaminato le pratiche dei contadini, più che gli ho interrogati ed ascoltati, più ho appreso a dubitare, e ad esser tardo nel giudicare, soprattutto nel condannare. Nè vi paia che l' esempio da me arrecato provi soltanto l' oculatezza ddl' agricoltore per l' interesse suo propio; e nulla valga a consigliare ai padioni un' utile deferenza ai suggerimenti d' lor contadini. Primieramente non esorto io già a deferire in ogni caso: dico sdtanto che le riflessioni de' contadini è uile esaminare, perchè posson esser giovvoli a noi medesimi. Aggiungo poi che dve pure il condiscendere ai desiderii lco non paresse apportare a noi una immdiata utilità, sembrasse anzi in alcuna prte nuocerci un poco; può molte volte esere uffizio di avveduto padrone il permttere una cultura più proficua al contdino che a se: perchè il contadino soddsfatto sarà più diligente e più affezionatcoltivatore; sarà più docile agl' insegamenti nostri, e farà maggiore nel suo cmplesso la rendita del podere; egli dellgraria cultura necessario strumento; e stumento non buono, se non è lavoratoreago e volonteroso.

IV. Fin qui della condizione precipua deh riforma agraria, come di qualunque rifoma: — conoscere pienamente il vecchiola mutarsi, conoscere nulla meno il nuo da sostituire. Ma in ogni riforma è un seconda parte, che in ordine logico parrbbe doversi dire accessoria, che in pratia però diviene il più delle volte principak, perchè da questa dipende il poteri, o no, la riforma ottenere. Ed è il piegare le volontà che si vorrebbero far coperare con noi, e che ai mutamenti da noproposti sono per contrarie opinioni o pr contrarii abiti avverse. Opera malagvole e delicata, che vuole tanto giudio e tanta pazienza, quanta ne vuole l' eucazione; e tanto più domanda avvedimento e buon garbo, quanto meno le vontà che noi dobbiamo governare, sonoilluminate e guidate da un intelletto svglio e fornito di cognizioni. — Or colo che tanto bassamente sentono del

sapere e della docilità dei contadini, dovrebbero al certo più di chicchessia conoscere, quante siano le difficoltà, e perciò quanto buona maniera e quanta perseveranza bisogni per addurre l' agricotore ad accettare e porre in opera le utili novità con quel pieno consentimento, senza il quale i consigli nostri e i comandi medesimi non saranno mai messi ad effetto come si deve. — Ma per una manifesta incoerenza coloro appunto che più esclamano contro l' ignoranza e l' ostinazione de' campagnuoli, sono i più imperiosi e i men sofferenti con loro, quando si tratta di far loro mutare inveterate credenze e pratiche venute dagli avi; il che è quanto dire farli rinunziare a se stess. E gli sgridano e gli minacciano, e se occorre li licenziano dal podere, quand non si arrendano pronti a guisa di stru mento senza intelletto e senza volontà. I all' opposto, vi confesso, sarei molto in clinato a dar licenza ad un contadino, quale, ove io gli dicessi — tu d'ora in po coltiverai alla mia maniera, non alla tua— non replicasse nulla, non domandass schiarimenti, non mostrasse renitenz, chinasse il capo e obbedisse. Mi parrebbe d' avere alle mani o uno stupido, incapace d' intendermi e di secondarmi; oppure uno schiavo infinto e adulatore, che cede per iscaltrezza, e aspetta l' occasione di ricattarsi della donata, o a dir meglio, venduta libertà.

V. Io dò un occhiata alla natura; e veggo due modi di mutamenti ch' ella va adoperando per conservare e rinovellare il mondo fisico. Ora ella sprigiona subitamente impetuose e irresistibili forze: son vulcani, son terremoti, son fulmini, è bufera, è diluvio. La faccia della terra è in questa guisa mutata alcune volte in un batter d' occhio. Ecco mare ove prima eran campi; ecco un isola ove prima era il mare; ecco un bosco è atterrato, ecco una campagna è deserta. Ma questo fare violenza non è, Dio mercè, fare ordinario della natura, è opera di riparazione o di innovazione istantanea, a cui ella si appiglia per fini a noi ignoti: e quando ella si appiglia, noi tremiamo, inorridiamo come d' istante calamità. — Ma le mutazioni continue della natura, le riparazioni non interrotte, con che ella mantiene l' essere e la vita, con che ella ringiovanisce e rinforza e abbellisce ogni creata cosa, son mutamenti placidi, digradati, quasi invisibili: tu li vedi fatti, e non sai quando e come si facciano. Nel febbraio e forse nel marzo i prati son secchi ancora e isqualliditi: a maggio verdeggiano di folta e lunga erba, e son vaghi per ogni maniera di fiori. Avete voi veduto spuntare il primo filo d' erba, avete voi veduto sbocciare il primo fiore? Da un giorno all' altro vi siete voi mai accorti che l' erba fosse cresciuta? Il prato d' oggi pare a noi il medesimo prato d' ieri, e domani ci parrà quel ch' egli é oggi. Eppure da giorno a giorno da ora ad ora esso muta. Una occulta e continua forza accresce e rallenta, senza che paia, la vita dell' erbolina più misera come della pianta più eccelsa; la vita degli animali, la vita nostra. Tutto procede con tanta placidezza con tanta soavità, che noi crediamo ogni cosa rimanere quel ch' ella era e quel ch' ella è; mentre ogni cosa muta d' intorno a noi, mentre, noi stessi mutiamo; mutiamo di forme esteriori, mutiamo di forze intrinseche, mutiamo d' inclinazioni, mutiamo d' idee. — Ecco quel ch' è il regolare mutamento e il progredire della natura.

Ora saliamo ad un ordine più alto, entriamo nel mondo degli spiriti; solleviamo lo sguardo a quei mirabili provvedimenti con che Iddio governa appunto le volontà. Io non vi voglio già additare troppo recondite e troppo sacre cose, le quali non sia qui tempo e luogo di discorrere; vi parlo d' avvenimenti usuali che lo storico e il filosofo e qualunque men sottile osservatore può e deve conoscere. Iddio ha posto innanzi agli occhi dell' uomo la bontà e la saviezza, e ha inclinato il suo cuore ad amarla. Dell' amarla o no, gli ha predetto e gli fa tutto di mostrare dei fatti il prò ed il danno, ma ad esser savio e buono non lo costringe egli con uno di quei potenti atti, a cui nulla resi-

ste: ei vuole invece che liberamente e volonterosamente vi si induca; mosso da cognizioni limpide, da riflessioni mature, dall' osservare quel che ad altri avviene, dall' esperienza sua propria; esperienza talvolta d' errore e di colpa, esperienza di disinganno e di dolore. Iddio vuole che la perfezione dei singoli uomini, come quella delle minori e maggiori lor società, cresca sempre vieppiù; e al loro incremento ha posto limiti sì lontani, che possono quasi dirsi non limiti. Ma a questo crescere, a questo andar oltre, con che sprona Egli e conduce gli uomini, le famiglie, le nazioni? (*) Col lungo e tranquillo ammaestramento delle vicende; con l' opera paziente ed amorevole di eletti, ai quali Ei rivela il suo alto pensiero, e ch' Egli illumina e scalda della sua sapienza e della sua carità. Alcuna volta, egli è vero, al suono della parola di pace e di verità, si suscita la procella; ma quel che la suscita, o è resistenza di chi difende la falsità e la malvagità, o è ardore inconsiderato di chi volendo il bene, ma ignorando le arti di conseguirlo, sdegna le lentezze del senno; è furia insomma di errori e di passioni che si levano a battaglia e che bisogna infrenare o sconfiggere; è forza cieca e perturbatrice che vorrebbe arrestare o precipitare l' opera della Provvidenza, e della quale la Provvidenza si ride; è l' uomo che dice — io so più di Dio; e Iddio lo confonde. Ma disingannati gli errori, e le passioni compresse, l' opera di Dio procede quieta, ed irresistibile.

Questo fare forte ma soave è imitato dall' educazione; da quell' educazione che vuol produrre effetti veri, non apparenti; che vuol fortificare lo spirito de' fanciulli, come grandeggia e si fortifica il corpo loro, per forza nativa, per alimento di cibi digeriti e appropriati; di quella educazione che non impresta idee e sentimenti al bambino, ma glieli fa acquistare; che modera non anche le passioni; che si affeziona gli alunni come figliuoli, non li domina e intimidisce come servi; che aiuta e regola la natura, non la contraria, nè la previene.

Or che cos' è vincere l' avversione dei contadini alle innovazioni agrarie, quantunque utili? Non è altra cosa che educarli. Si dee far loro conoscere verità ch' essi ignorano; non pretendendo ch' essi ci credano per mera deferenza, ma eccitandoli ed aiutandoli ad osservare e sperimentare a paragonare, a riflettere. Si dee compatirli s' ei tardano a correre, impacciati da legami d' idee preconcepite, di abiti antichi, di pratiche ereditarie; e questi legami venir loro sciogliendo con destrezza e pazienza, non già strapparli e reciderli. Si dee dar loro con dolcezza di modi e con avvedutezza di metodo, cognizioni teoriche sobrie e del tutto vere, e adattate al caso; accettando da loro le cognizioni pratiche delle quali ci possono essere maestri.

Gli è insomma un persuaderli, un ammaestrarli, un mutarli del bello e perfezionarli con quel buon garbo, con quella benevolenza, con quella ferma tranquillità, e dirò pure con quel rispetto, che devesi all' uomo, e senza di che nè l' intelletto si piega prontamente, nè le volontà ci si conciliano e si fanno docili e amiche. Che se tutto questo si faccia, io mi offro oggi mallevadore pei contadini tutti, che nessuna prudente ed opportuna innovazione in agricoltura sarà mai da loro nè rigettata nè combattuta pertinacemente. E dove l' animo loro, trattato come io vorrei che fosse, non si arrenda nè prima nè poi ai vostri consigli, fermatevi; e ringraziate il contadino che vi preservi da un danno. Dite pur tra voi stessi: io m' era ingannato.

VI. Ma qual cosa adunque ci fa tanto severi con coloro che avrebbero a cooperare con noi? Perchè siamo noi tanto imperiti delle arti di persuadere, o sdegniamo di usarle? Potrei dire parecchie cagioni, ma non tanto potenti. Una ve n' ha che di tutte è la più valida e che più di tutte premerebbe rimuovere, perchè non solamente ella ci svia e ci nuoce nel

(*) Qui non intendesi parlare di perfezione soprannaturale, ed interna, i cui progressi, e sentieri non cadono sotto la discussione di pensatore naturale.

tentare miglioramenti agrarj; ma ci prepara mali e pericoli in ben altre guise. — Or questa cagione è dolorosa a dire; ma tanto più appunto importa che sia detta, ed io la dirò. — Non è già sempre una cognizione profonda dei vizj della nostra agricoltura, un desiderio di accrescere in pro nostro e in quello del popolo l'alimento che dà a tutti questa instancabile nudrice, non è già sempre questa cognizione chiara, e questo desiderio generoso che ci muovono a biasimare e voler perfezionare la cultura usuale. Se così fosse, io tacerei; io loderei. — Ma i più si lamentano, perchè la rendita netta del possidente è poca. E i possidenti non sono soli a lagnarsi; il mercadante, l'artigiano, l'impiegato, l'artista, il letterato, si lagnano; tutti siamo malcontenti, gridiamo tutti contro le stagioni, contro le leggi economiche del nostro e degli altri paesi, contro le invenzioni contro i monopolj, contro la libertà, contro quel che noi medesimi non sappiamo. E perchè? perchè una brama segreta d'essere tutti ricchi, di goder tutti d'ogni maniera di comodità e di piaceri, di oziare e poltrire nelle morbidezze, e di sfoggiar pure con pompa signorile, questa brama non ben distinta, ma ardente e insaziabile, ci consuma. I guadagni, le rendite d' una volta non ci bastano più: una volta si contava a diecine a centi di lire, oggi si conta a milioni; e questa grossa parola che rimbomba per tutto, ci ha come sbalordito, ci fa vaneggiare. — I piaceri virili, e nobili dello spirito, i piaceri geniali ma puri dell' immaginazione, i piaceri miti e celesti del cuore si considerano oggi come stoltezza, si beffano col nome di poesia. Danaro e godere, ecco tutto. E mentre noi adoriamo e incensiamo queste vili deità, cioè mentre noi fomentiamo e pasciamo un basso ed invido amore di noi soli, la freschezza della nostr' anima appassisce, il suo divino calore si agghiaccia, le sue ali sono tarpate, ed ella ricade in se medesima come morto peso. Noi non amiamo, noi non siam paghi d' alcuno, non siamo paghi di noi. Domandiamo noi rendite alla terra, domandiamo guadagni alle manifatture, al commercio? li domandiamo soltanto per noi. Il lavorante è una spesa che bisogna diminuire il più, perchè la rendita netta sia maggiore, perchè l' agricoltura o l' industria sia migliorata.

(*sarà continuato*).

VARIETÀ

CORRISPONDENZA

Sig. Conte!

Se mai gli è dato di avere un cantuccio, o a pigione o a *gratis*, in cima o in fondo del suo foglio settimanale, un mio articoletto io le avventuro, e sarà quel che sarà. È un argomento di moda per non dir disenteria odierna che trabocca da ogni giornale. Io dunque sarò si fuor di senno di chiamarla a lordare la carta? Perdoni, signor Conte, le dirò che è una necrologia, non si metta in aspettazione che sia strappato dalla morte un qualche astro luminoso da questo mondo morale, ma un semplice Pastore, Agricoltore. Non trasse egli l' origine sua da una prosapia antica, per cui nei suoi lombi scorresse puro purissimo il sangue; nò, ma era nato da una famigliola onorata, nel timor di Dio nutrita. Non si distinse per opere di ingegno, per una qualche nuova scoperta come sarebbero rimedii pei calli per le scottature, o per qualche verso o prosa fatta alla romantica; nò, sapeva quant' altri fabbricare ottimo formaggio, allevare nutrire pasturare l' armento, e nei giorni di neve o di pioggia tessere cestellette e far uscire dalle sue mani *dàlmede* (*). Non è da ricordarsi per aver intrapreso lunghi viaggi, mentre ogni suo viaggio fu dall' ovile al monte, dalla casa alla Chiesa, senza che mai lo deviasse la frasca dell'Osteria. Non ebbe relazioni con persone di conto di scienza, meno una sola volta che capitò nelle mani di un Medico e Chirurgo che col sangue gli cavò parte della sua vita, come diceva. In somma visse lontano da ogni tumulto nella parsimonia alla pastorale, e con questa vita tranquilla pacifica e timorata in Dio, toccò gli anni 101 tre mesi e trè giorni poichè nato li 6 ottobre 1743. moriva, anzi morì alla vecchia, li 9 gennaro 1845; fù questi un mio buon parrocchiano che lasciò gran desiderio di sè con le affezioni e santi esempi nei pastori e nella numerosa sua discendenza, Domenico del fu Gio: Maria Bulian Renzan.

Con stima.

Asio li 6 *Febbaro* 1845.

Di V. S. Ill.

Obblig. Dev. Servitore
P. GIO: BATTA DOT. RIZZOLATI
ARCIPRETE

(*) Specie di scarpe di legno o sandali usate dai Contadini dell' alto Friuli

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO